l'Unità / sabato 24 aprile 1965

IL DIBATTITO E LE CONCLUSIONI DI LONGO

La risoluzione del CC e della CCC che approva la relazione di Longo

Il C.C e la C.C.C. del PCI approvano e indicano all'attenzione di tutto il partito la relazione del compagno Longo, quale piattaforma per l'iniziativa e l'azione necessaria per creare in Italia una nuova maggioranza democratica.

L'esigenza di un nuovo corso politico scaturisce dalla crisi del governo e della formula del centro-sinistra, che si è rivelato incapace, per difetto di volontà e di forza programmatica e politica, di avviare un effettivo rinnovamento economico e democratico. I problemi dello sviluppo economico, del progresso sociale e civile, dell'indipendenza del nostro Paese si sono fatti più acuti ed impongono soluzioni che necessariamente debbono fondarsi su uno schema di formazione e distribuzione delle risorse del Paese diverso da quello realizzato dall'attuale sistema a direzione monopolistica. Ciò esige una lotta che si proponga di trasformare gradualmente e democraticamente le strutture fondamentali della società italiana.

E' su questo terreno che si costruisce, nella lotta quotidiana e nel dibattito sulle prospettive, una alternativa programmatica ed uno schieramento politico capace di contrastare efficacemente la linea dei gruppi monopolistici e di imporre le riforme necessarie per uno sviluppo democratico e socialista. A questo fine i comunisti sono impegnati a portare innanzi con coraggio, senza strumentalismo, affrontando anche le più complesse questioni di principio, il dibattito con le altre forze democratiche, laiche e cattoliche, sui grandi temi del rinnovamento della società italiana, della liberazione dei popoli e della pace. In questo dibattito vanno affrontate, con spirito aperto, anche le questioni dell'unificazione delle forze socialiste e del rapporto tra il movimento operaio e il movimento cattolico.

Il C.C. e la C.C.C. sottolineano che la relazione del compagno Longo deve costituire il punto di partenza per una rapida e generale mobilitazione di tutti i comunisti intorno alle questioni più urgenti nell'attuale momento politico. Il partito deve impegnare la sua azione — anche in rapporto alle prossime scadenze parlamentari, alle lotte dei lavoratori e ai movimenti unitari in atto — su problemi di grande rilievo quali sono quelli degli enti di sviluppo in agricoltura, della 167 e della riforma urbanistica, del Mezzogiorno in relazione alla proroga della legge sulla Cassa, della riforma della scuola, della giusta causa nei licenziamenti. Al centro dell'iniziativa bisogna però porre per l'immediato l'azione rivolta a sostenere le lotte operaie per il salario, per il lavoro, per la difesa e l'aumento del potere contrattuale, a rivendicare nuove misure e nuovi indirizzi di politica economica e di intervento dello Stato, ad affermare più decisamente il peso politico delle classi lavoratrici, nelle fabbriche e nelle campagne. Questa scelta non impegna solo i comunisti nelle fabbriche. Su questo asse deve muoversi tutto il partito non solo con un più vigoroso contributo allo sviluppo del movimento rivendicativo e alla lotta per i diritti democratici e sindacali degli operai, ma soprattutto con la azione rivolta a rendere chiaro, operante il rapporto tra obiettivi immediati e riforme di struttura, e dare respiro e forza alla prospettiva politica e ideale del rinnovamento della società.

La lotta per la giusta causa nei licenziamenti assume in questo senso un rilievo particolare e deve impegnare nell'occasione della battaglia parlamentare, una vasta, unitaria mobilitazione operaia e popolare. La III Conferenza dei comunisti delle fabbriche deve porre al centro del dibattito questi problemi e deve consentire una ulteriore estensione ed un rafforzamento della organizzazione del partito nelle fabbriche, perchè il partito possa divenire sempre più nella fabbrica e in tutta la società un centro vivo di iniziativa politica, di unificazione delle forze della classe operaia.

Emerge con forza dalla relazione del compagno Longo la proposta di una iniziativa politica che contrasti il processo di frantumazione del movimento socialista e democratico, faccia leva su tutte le possibilità e le occasioni di unità nell'azione, promuova, quindi, e stimoli un processo di unificazione delle forze socialiste. Il compito è urgente; il campo è aperto e su di esso il Partito deve muoversi immediatamente e con slancio per ricercare, con il lavoro e con il dibattito, un rapporto unitario con le altre forze democratiche e socialiste.

Il C.C. e la C.C.C. hanno dato mandato alla delegazione del PCI partita per la Repubblica Democratica del Vietnam di portare la solidarietà dei comunisti e dei lavoratori italiani e di esaminare con i compagni vietnamiti le forme precise e concrete in cui essa potrà esprimersi nel prossimo futuro. Invitano tutte le organizzazioni a moltiplicare gli sforzi perchè si estenda e consolidi il movimento popolare in difesa della pace e di solidarietà con il popolo vietnamita e perchè si imponga un nuovo orientamento nella politica estera dell'Italia.

A vent'anni dalla vittoria popolare e antifascista della lotta di Liberazione, il PCI chiede ai giovani, agli operai, agli italiani che vogliono portare avanti gli ideali della Resistenza, un impegno di milizia politica nelle sue file, chiede il contributo delle loro idee, della loro azione nella lotta per la pace e la democrazia, per rinnovare l'Italia, per costruire una società socialista.

(Dalla prima pagina)

Noi sappiamo, e lo abbiamo detto con grande chiarezza, che per realizzare una nuova maggioranza saranno necessarie lotte lunghe ed anche difficili; ma quella che noi indichiamo è la sola prospettiva reale che sta davanti al Paese per fare uscire l'Italia da una crisi che non è solo crisi economica ma anche crisi sociale e politica.

Una risposta più precisa la dobbiamo all'*Avanti!* anche se non sembra che si sia impegnato molto, almeno in un primo momento, nell'individuare tutto il significato politico di questo nostro dibattito. Noi non ci siamo limitati, in realtà, ad indicare l'esigenza di promuovere un processo unitario della sinistra, « senza precisare — secondo quanto scrive il quotidiano del PSI — come sia possibile superare i contrasti politici e ideologici che dividono i comunisti dalle forze della sinistra socialista e democratica ». Ma è proprio questo che è stato precisato: e ciò tanto nel rapporto e nel dibattito di questo C.C. quanto, in tutta la nostra azione politica di questi ultimi tempi. Ed è proprio questa nostra coerenza che ci autorizza a chiedere che le nostre posizioni siano esaminate e dibattute per quello che realmente sono.

Possiamo anche essere grati all'*Avanti!* per avere, malgrado tutto, sottolineato « il senso dell'importanza e della effettiva novità della relazione » presentata a questa riunione. Ma non è questo quel che più interessa: quello che sta al fondo della nostra azione è la volontà di creare una nuova comunicabilità fra tutte le forze di sinistra, tra tutte le forze socialiste, per determinare, in una alternativa concreta che comprenda tutte le forze democratiche, un nuovo corso della politica italiana. Ciò è necessario per uscire dall'attuale situazione di disagio e di crisi in cui si trova il Paese e di cui soffrono in primo luogo le grandi masse popolari; è necessario per rispondere all'attacco delle forze padronali, tollerato e in un certo modo favorito dal governo di centrosinistra.

Il nostro programma politico

La nostra però non è soltanto « una dichiarazione di buone intenzioni, che, in quanto tale, va accolta come un fatto positivo », come scrive una agenzia di stampa vicina alla Direzione del PSI. Quel che noi presentiamo è qualcosa di ben diverso e di ben più impegnativo di una semplice professione di intenzioni. Noi presentiamo dei fatti concreti. Questi fatti sono la nostra politica unitaria, la nostra autonomia, la ricerca — non certo iniziata ieri o dopo il XX Congresso — di una via italiana al socialismo la quale vuole essere, ed è, qualcosa di originale rispetto alle esperienze socialiste finora conosciute.

Abbiamo detto e ripetiamo che noi siamo per il passaggio democratico al socialismo, con la partecipazione di più forze politiche e sociali; siamo per una gestione dello Stato che garantisca la pluralità e la autonomia dei partiti, la possibilità di alternanza alla cosa pubblica in base al principio della maggioranza e della libera formazione di nuove maggioranze. Queste non sono « poche e generiche parole »; questo è un programma politico che impegna tutto il nostro partito, questa è la linea dei nostri congressi e della nostra azione.

Vogliamo, come ha rilevato il compagno Vecchietti, contribuire ad aprire un nuovo processo unitario. Nè sembra essere sfuggito, questo, al compagno Lombardi. Mentre è sfuggito a quegli altri compagni socialisti i quali, non sapendo rispondere sul terreno di un serio confronto di idee, cercano di ridurre la nostra posizione — che è posizione unitaria di tutto il nostro partito ed esce con forza da questa nostra riunione — a una semplice « sortita », ad un qualcosa destinato soltanto a creare dell'attenzione attorno a noi. Non vedono, invece, che si tratta di una scelta precisa ed impegnativa.

Una risposta la dobbiamo anche all'on. La Malfa che sulla *Voce Repubblicana* dedica al nostro dibattito un editoriale dal quale si dovrebbe dedurre che la confusione non è in casa nostra che bisogna cercarla. Al congresso repubblicano, l'on. La Malfa aveva detto che un colloquio è necessario ed utile purchè sia un colloquio « sui problemi e non sugli schieramenti ». Gli avevo risposto nel mio rapporto che non si può certo rimproverare a noi di ignorare i problemi o di rifiutare il discorso sui problemi. Ma avevo aggiunto che non si può ignorare che i problemi non sono qualcosa di isolato rispetto alla realtà politica.

Un discorso sui problemi isolato da un discorso sugli schieramenti politici — avevo ancora detto — non si fa più concreto ma più vago. Cosa risponde ora l'on. La Malfa? In sostanza questo: che la crisi del centro-sinistra (o come La Malfa la definisce con voluta prudenza, la sua « vita faticosa»), non dipende dal peso prevalente assunto in esso dalle forze moderate ma dal fatto che « le forze della sinistra cattolica, laica e socialista, si sono dimostrate, dal punto di vista programmatico, deboli ». Ma se tali e tanti problemi esistono all'interno stesso della sinistra che fa parte della maggioranza, cosa succederebbe, dice ancora l'on. La Malfa se oltre che discutere tra di noi ci mettessimo anche a discutere con voi comunisti? « Figuratevi — scrive ancora il segretario del PRI — se possiamo immaginare un'ulteriore complicazione della situazione politica »!

A questo punto, anche se La Malfa compiacentemente afferma che « il discorso di Longo non è il discorso di un segretario politico del partito comunista di dieci anni fa perché il mondo cammina e anche il partito comunista cammina », non riusciamo più a comprendere dove stia di casa questo colloquio che anche La Malfa aveva definito necessario ed utile, pur limitandolo ai soli problemi. Non basta proclamare la utilità di un incessante colloquio; occorre qualcosa di più: occorre in primo luogo che « la necessità per tutti di una ulteriore, lunga, travagliata e difficile revisione critica», propugnata dall'on. La Malfa, venga fatta propria da tutte le forze di sinistra. Limitarsi ad affermare che all'interno del centro-sinistra c'è già sin troppa confusione e che perciò non c'è tempo di pensare ad allargare il dibattito, significa in realtà contribuire a rendere ancora più massiccio il predominio delle forze conservatrici nel centro sinistra e sul centro sinistra.

Proprio di qui, da questa crisi che lo stesso La Malfa deve ora riconoscere, nasce la esigenza di un nuovo corso politico, di una lotta che si proponga di trasformare gradualmente e democraticamente, le strutture fondamentali della società italiana. Ritengo assolutamente giusta l'esigenza, sollevata particolarmente dai compagni Alicata e Pecchioli, di dare più rilievo all'urgenza di una diversa politica estera italiana, che parta dalla necessità di offrire una nuova collocazione internazionale all'Italia. I fatti provano che lo sviluppo democratico del nostro paese è condizionato, in primo luogo, dal tipo di rapporti che l'Italia stabilisce all'interno dell'alleanza atlantica e all'interno del MEC.

Ho cominciato il mio rapporto riferendomi al viaggio negli Stati Uniti dell'on. Moro e dell'on. Fanfani. A viaggio concluso, dobbiamo ribadire un giudizio severamente negativo sui risultati del viaggio. Il comunicato finale sui colloqui con il presidente americano ribadisce una « piena comprensione » per l'azione che gli Stati Uniti conducono contro il Vietnam. E la ribadisce proprio nel momento in cui il governo di Washington preannuncia ed attua una intensificazione ed una nuova estensione dell'operazione militare contro i partigiani del Fronte di Liberazione e contro la Repubblica democratica del Vietnam nel nord. Noi vediamo nel comunicato finale dei colloqui di Washington non soltanto una sfida a tutti coloro che in queste settimane hanno manifestato, in Italia, contro l'intervento militare degli Stati Uniti e i pericoli che esso crea per la pace; vi vediamo anche una sfida al partito socialista, alla posizione da esso assunta di solidarietà con la lotta di liberazione del popolo vietnamita. I risultati di questo viaggio negli Stati Uniti confermano che la politica estera del governo di centro sinistra si muove come sempre lungo una linea di pieno appoggio e di subordinazione alla politica degli Stati Uniti. Questo avviene nel momento in cui all'interno dello stesso mondo occidentale, si levano forti critiche ed esplicite condanne nei confronti della guerra che gli Stati Uniti conducono contro il popolo vietnamita.

Una nuova politica estera

Ci sono, nella politica estera italiana due elementi che avvalorano la nostra condanna. Il primo è che la politica estera del centro-sinistra è molto più arretrata rispetto a quella di numerosi altri paesi che pure fanno parte del Patto atlantico. Lo si è visto in tutti gli avvenimenti internazionali di questi anni: ed è apparso chiaramente nel discorso dell'on.le Rumor al congresso del partito democristiano della Germania occidentale, discorso di piena solidarietà con tutte le posizioni antidistensive e oltranziste del governo di Bonn. L'altro elemento, riguarda la politica estera e la politica interna del centro-sinistra. Alla sempre maggiore « comprensione » della politica americana espressa dall'on. Moro, corrisponde una più violenta campagna contro le forze democratiche e popolari italiane e contro lo stesso partito socialista la cui Direzione ha assunto sul problema del Vietnam una posizione propria. Questa pressione deve essere respinta e potrà essere respinta non solo dall'estendersi della lotta popolare per la pace ma dalla lotta per un nuovo orientamento della politica estera italiana.

Vi sono oggi sul tappeto internazionale problemi gravi ed urgenti. La questione della forza atomica multilaterale, anche se momentaneamente accantonata, tornerà presto all'ordine del giorno. Vi sono questioni di politica economica che hanno stretta connessione con i problemi della politica estera e del Mercato Comune in particolare. Vi è il problema della penetrazione del capitale americano in Italia e in Europa. Tutti questi problemi si pongono oggi con carattere di urgenza. Lo ha rilevato lo stesso on. La Malfa, nella sua conferenza-stampa, e lo ha rilevato il comunicato della Direzione del PRI. Essi sostengono, giustamente, che porre i problemi dell'economia italiana nell'ambito del MEC come esplosivi problemi di concorrenzialità e di competitività crea pericoli seri, perchè l'Italia corre il rischio — sono parole del comunicato del PRI — di una aggregazione di ristrette sue zone alla vasta area centro europea di sviluppo economico e di piena occupazione, lasciando ai margini, in condizioni di sottosviluppo, tutto il resto della economia del Paese, soprattutto le aree prevalentemente agricole.

Questo pericolo noi lo abbiamo indicato fin dal momento della firma dei trattati di Roma. Noi chiediamo oggi che le forze di sinistra promuovano un'azione comune su questo tema. Chiediamo che le decisioni del MEC, le quali condizionano in così larga misura l'economia e la politica estera del nostro paese, vengano discusse dal Parlamento e non soltanto ratificate dal governo.

Più in generale, c'è bisogno di un programma nuovo di politica estera che ponga l'Italia in una posizione di attiva ricerca di vie nuove attraverso le quali deve passare un rilancio del processo della politica della coesistenza. Abbiamo coscienza dei pericoli che comporta l'attuale aggravamento della situazione internazionale. Si tratta di una crisi molto profonda che può ancora aggravarsi. La lotta per la pacifica coesistenza passa oggi attraverso la lotta per la libertà e l'indipendenza del Vietnam, passa attraverso la lotta per costringere gli Stati Uniti a rinunciare alle loro pretese, a cessare l'aggressione contro il Vietnam.

In questa lotta deve realizzarsi la più larga unità di tutte le forze popolari, di tutti i paesi socialisti. L'unità di tutte queste forze è condizione per aiutare il popolo vietnamita a salvare la propria indipendenza e per salvare la pace nel mondo. Il movimento democratico e popolare italiano, il nostro partito, il PSIUP, la Direzione del PSI, le organizzazioni dei lavoratori hanno già dimostrato la loro piena solidarietà, politica e morale, con la lotta del popolo vietnamita. Consideriamo che l'azione condotta dagli italiani, dagli uomini e dalle donne che in ogni parte del mondo si battono contro l'aggressione e vogliono la pace, abbia già avuto un certo effetto se gli americani non hanno potuto nè giustificare nè continuare l'impiego dei gas.

L'iniziativa presa ieri da un gruppo di insigni personalità della medicina italiana per la raccolta di fondi per un ospedale italiano nel Vietnam del Nord dimostra che la necessità, da noi manifestata, di dare più concretezza a questa solidarietà, ha già trovato precisa espressione. Il viaggio iniziato oggi dalla nostra delegazione nel Vietnam permetterà di concordare ancora meglio, e più largamente, la solidarietà che possiamo e dobbiamo dare. Da un lato ci fa meraviglia, dall'altro suscita in noi lo sdegno, il clamore che viene fatto attorno alla dichiarazione della nostra ferma intenzione di dare alla nostra solidarietà con la lotta del popolo vietnamita sempre maggiore concretezza.

Quando nel mio rapporto, a proposito dell'aiuto al popolo vietnamita ho ricordato le tradizioni garibaldine del nostro popolo e del nostro partito, ho voluto ricordare, non solo a noi stessi che non li dimenticheremo mai, ma ai democratici, agli antifascisti, a coloro che hanno vissuto la guerra di Spagna, che hanno vissuto la lotta antifascista in ogni parte d'Europa, quali siano i doveri della solidarietà internazionale. E li abbiamo ricordati, questi doveri, in un momento grave, quando la solidarietà internazionale torna ad avere un valore attuale di unità, di resistenza all'aggressione nella lotta per la pace e la pacifica coesistenza. Ebbene, di fronte a queste esigenze, di fronte alla gravità della situazione, noi dichiariamo ancora oggi che chi vuole difendere la libertà, chi vuole difendere la pace, non può esitare e nessuno gli potrà impedire, se questo sarà necessario e se questo sarà richiesto, di accorrere là dove per la libertà e l'indipendenza si combatte davvero.

Il dialogo col mondo cattolico

Considero che sia stato molto utile l'intervento del compagno Gruppi che ha portato nuovi contributi alla giusta impostazione del nostro dialogo con i cattolici. Questo dialogo viene negato dagli esponenti d.c. perchè ne hanno paura. Ancora ieri, alla TV l'on. Rumor si è affannato a dichiarare che il dialogo è impossibile, che il dialogo è un pio desiderio dei comunisti. Allora perché ne parla tanto? Il fatto è che nel mondo cattolico si muove qualcosa che la DC non riesce più ad esprimere nemmeno nelle sue correnti di sinistra e neppure attraverso le ACLI. La complessa situazione venutasi a creare nel mondo cattolico è il risultato dello sviluppo economico e politico della situazione nazionale e internazionale, con le nuove contraddizioni sorte dallo sviluppo monopolistico e in campo internazionale. La spinta data dal papato giovanneo sollecita la Chiesa a procedere nella direzione di non restare imprigionata nelle vecchie pregiudiziali atlantiche e anticomuniste, di non restare fuori dal corso che assume la storia. Si tratta di una spinta che va nella direzione di far assumere alla chiesa più ampia libertà sia nei confronti dei popoli socialisti, sia dei paesi entrati in un profondo processo di rinnovamento economico, strutturale, spirituale. Per questo Giovanni XXIII ha affrontato i problemi della pace, del disarmo, del colonialismo, e persino dell'assetto economico della società, in modo tale da lasciarsi alle spalle le posizioni della DC. L'attuale papato trova la causa delle sue quotidiane e profonde contraddizioni nello sforzo di allentare le tensioni giovannee senza rinunciare al tentativo di adeguare la chiesa al mondo moderno. Questo significa che la violenta offensiva di questi giorni contro il dialogo, in realtà acutizza le contraddizioni da cui nasce la esigenza del dialogo stesso.

Quando noi parliamo di mondo cattolico non prescindiamo dall'espressione politica principale di questo mondo che è la DC, ma dobbiamo guardare anche al di là della DC. Non dobbiamo identificare tutta la complessa e contraddittoria realtà del mondo cattolico con la DC e nemmeno con le sue correnti. Nemmeno dobbiamo identificare le spinte più progressive che si manifestano nel mondo cattolico con le sole correnti di sinistra della DC. La nostra critica alla DC deve muovere dalla complessa realtà del mondo cattolico: sia di quanto, di tale realtà, si riflette nella DC che di quanto non vi si riflette. Evidentemente, per noi, non vi è nessuna alternativa tra alleanza con le forze socialiste, democratiche e laiche, e alleanza con forze democratiche cattoliche.

La necessità di queste alleanze è sentita come necessità di estensione fino al mondo cattolico dell'alleanza democratica e popolare. Non vi è contraddizione, non esiste contrasto, fra queste due esigenze. Esse si intrecciano strettamente tra di loro, costituiscono una sola esigenza: l'esigenza della più larga unità democratica, popolare, nazionale. Di una unità, cioè, idonea a creare un blocco di forze capaci di portare avanti l'azione di rinnovamento e di profonde trasformazioni sociali richiesta dalle attuali condizioni della società italiana.

E' sciocco e assurdo, è un semplice diversivo per eludere la questione, il tentativo di voler presentare il nostro partito come incerto nelle scelte dell'una o dell'altra alternativa: tra un'alleanza con le sinistre laiche o un'alleanza con le sinistre cattoliche. Non c'è incertezza alcuna perchè per noi non vi è alternativa fra le due esigenze. Esse si integrano e si completano e trovano e devono trovare nella nostra azione politica una risposta articolata ma organicamente unitaria.

Il diversivo che su questo problema tentano continuamente non solo i nostri avversari ma anche alcuni contraddittori socialisti, autonomisti compresi, ha trovato proprio nei giorni precedenti la riunione del nostro CC espressioni ridicole. Si pretese di aver scoperto delle sedicenti « tesi » del compagno Ingrao per la prossima conferenza dei comunisti delle fabbriche. Si trattava in realtà del documento preparato per la conferenza delle fabbriche, alla cui stesura il compagno Ingrao non ha partecipato. Il documento è frutto della elaborazione delle nostre sezioni di massa ed economica, sotto la responsabilità del compagno Amendola il quale, secondo il « clichè » dei nostri critici, sarebbe proprio il sostenitore di una corrente contraria a quella di Ingrao. Nemmeno questo infortunio politico indurrà a maggiore serietà i nostri critici?

Credo che dobbiamo accogliere la sollecitazione venuta dal compagno Alicata ad una lotta più ferma ed aperta contro gli attacchi che vengono al Partito da coloro i quali, dietro una fraseologia estremista, nascondono la rinuncia a ricercare, nelle condizioni di un paese capitalisticamente avanzato, la via di una radicale trasformazione della società. Dobbiamo distinguere nettamente tra il dibattito, che noi auspichiamo e vogliamo promuovere tra quelle forze del movimento operaio che pur tra divergenze e dissensi ricercano e verificano le condizioni di una più ampia unità, e l'attacco provocatorio e libellistico di certi gruppetti al margine del movimento operaio.

Contro questi attacchi provocatori e calunniosi la nostra risposta deve essere ferma, decisa, senza compromessi. Con le altre correnti del movimento operaio, d'altra parte, non dobbiamo mai abbandonare il metodo, che è stato sempre il nostro, di ricercare in ogni posizione la verità, anche parziale, che vi può essere; il metodo che raccoglie ogni sollecitazione costruttiva, sia all'approfondimento, sia alla sintesi da offrire alle varie questioni.

Il contenuto essenziale di questo metodo deve essere quello di fare chiarezza sulla prospettiva che noi indichiamo, di conquistare continuamente alla politica del partito tutti i militanti. Ripeto quanto ho già detto nel rapporto: tanto più si potranno raggiungere concreti risultati in questo senso quanto più sapremo rendere concreto, evidente e convincente il nesso tra lotte parziali e lotte generali, tra rivendicazioni immediate e prospettiva generale del movimento.

A questo proposito voglio dare una risposta alle sollecitazioni che spesso ci rivolgono compagni e amici i quali ci invitano a delineare con maggiore concretezza il modello della società che noi perseguiamo, come ha detto il compagno Occhetto. In questa sollecitazione c'è una parte valida che dobbiamo accogliere. C'è tuttavia un'astrattezza nel modo in cui viene posta la questione: una illusione, per così dire « costruttivistica », da cui dobbiamo porre in guardia il partito e la classe operaia.

Se si vuole sollecitare un impegno nostro sui criteri, sul metodo, con cui edificare la società futura, ebbene noi non solo sentiamo la necessità di questo impegno, ma abbiamo dimostrato, anche in tutti questi anni, la nostra volontà e la nostra capacità di adempiere a questo impegno. Quando noi parliamo, come di questioni di principio, dell'autonomia dei sindacati e di tutte le organizzazioni operaie, popolari, democratiche e concretamente ci battiamo per questa autonomia, noi non lavoriamo soltanto per l'oggi ma lavoriamo anche perché la società che vogliamo costruire sia una società condizionata da questi e da altri momenti di autonomia, e perciò una società non statolatrica, non burocratica.

Quando noi assegniamo una certa funzione agli enti locali, alla Regione, facciamo la stessa cosa. Quando non ci limitiamo ad esaltare la funzione pubblica dell'accumulazione, ma ci battiamo perché a questo aggettivo « pubblico » corrisponda un processo democratico di formazione di una volontà pubblica, noi operiamo nella stessa direzione. Operiamo, cioè, in direzione di certi criteri, di certe scelte generali su cui modellare la società futura. Ciò è tuttavia cosa profondamente diversa dall'astratto tentativo di definire, già oggi, concretamente, la « topografia » della città futura. Tentare questo non è possibile, è illusorio ed anche ingenuo. E' errato, anche, perché la società futura non la edificheremo soltanto noi, come già ho detto nel mio rapporto. La società futura sarà il risultato del contributo di forze sociali, partiti politici e correnti ideali diverse. In una certa misura, sarà anche il risultato dello stesso modo di operare dei nostri avversari.

Lotte immediate e prospettiva socialista

Significa ciò che noi andiamo alla lotta senza una guida, senza un punto di riferimento, senza una teoria e che la società futura nascerà spontaneamente dalla pratica, dal lavoro concreto di ogni giorno? No, assolutamente! Ciò significa che il punto di riferimento unitario non è da ricercare in uno schema, sia pure di tipo nuovo, ma è da ricercare sia nei principi e nei criteri generali, sia in quello che ho indicato come punto di partenza di tutto il nostro cammino: la lotta della classe operaia, la ricerca dell'azione unitaria di tutte le forze popolari, la ricerca dell'unità socialista.

Molti compagni (Di Giulio, Canullo, Pizzorno ed altri) hanno sottolineato, anche in modo critico per le debolezze che ancora esistono, il valore decisivo di questo punto di partenza. Voglio ancora sottolineare come la verifica del grado di unità che noi sappiamo realizzare nella classe operaia, in ogni lotta, sindacale o politica, offre un criterio estremamente valido per commisurare la validità di certi contenuti, di certe rivendicazioni, di certe scelte nostre.

Attorno all'unità o alla divisione della classe operaia, attorno alla autonomia o al carattere subalterno della classe operaia, è oggi aperta una grande battaglia. A questa battaglia l'avversario partecipa cercando di far avanzare posizioni che minacciano di dividere la classe operaia, di frantumarne il fronte nell'aziendalismo fine a se stesso, nell'economicismo, nel corporativismo. Siamo noi sempre in grado di fare avanzare posizioni che rafforzino, invece, l'unità di classe e che pongano questa unità di classe alla base del dialogo unitario fra le forze politiche? Ecco una domanda alla quale la prossima conferenza dei comunisti delle fabbriche dovrà dare una risposta compiuta. Ma ecco anche un criterio per giudicare della validità di certi contenuti, di certe rivendicazioni, di certi obiettivi. Un criterio certamente più valido della commisurazione di questi contenuti ad uno schema astratto, ad un modello astratto, di società futura.

Dico questo non per rigettare il contributo interessante che, dallo stesso compagno Occhetto, è venuto, per esempio, all'esame del problema della gestione sociale e della democrazia che egli ha posto nello sforzo di indicare un'alternativa positiva ad errori dello stalinismo o, comunque, ad un tipo di gestione non certo valido nelle condizioni del nostro Paese. Questi problemi potranno trovare una giusta soluzione in quanto sin da oggi si operi e si lotti per una vita democratica nella fabbrica, per un certo tipo di rapporti fra partito e masse, fra sindacato e masse, per l'unità reale della classe operaia e l'estensione e il consolidamento delle sue alleanze democratiche.

Qui dobbiamo rispondere ad un altro problema sollevato in molti interventi. Su quali compiti, coerenti con l'impostazione politica generale, dobbiamo orientare subito, nelle prossime settimane, il lavoro del partito? I compagni che hanno sollevato tale questione, hanno tutti sottolineato che la risposta a queste domande non può essere abbandonata alla spontaneità e alla casualità. Vi è la necessità di un impegno e di un intervento diretto, continuo, del partito. E' soprattutto qui che deve manifestarsi la funzione dirigente degli organi centrali del partito. Funzione e intervento che, ovviamente, come ha osservato il compagno Amendola, non devono contrapporsi dall'alto allo spontaneo maturare di necessità, di rivendicazioni, di problemi. Debbono invece sapersi collocare in questa realtà in movimento per individuare i nodi decisivi, i nessi che legano tra loro le varie questioni e che legano le singole questioni ai problemi generali.

E' attraverso questo processo che noi dobbiamo saper compiere, di volta in volta, a seconda del maturare delle situazioni e dei problemi, le scelte operative di lotta.

Dobbiamo qui precisare il significato che dobbiamo dare a questo problema delle scelte, su cui il compagno Esposto ha manifestato dei dubbi. Deve essere ben chiaro che operare delle scelte non significa evidentemente sacrificare ad esse tutto il resto, rinunciare a dispiegare tutto il vasto arco di attività, tutta la vasta gamma di iniziative che ci sono proprie. Tanto meno significa ritornare ad una generale centralizzazione operativa che annulli quanto di positivo abbiamo conquistato con il decentramento e con una maggiore articolazione delle nostre decisioni e delle nostre attuazioni.

Fare di volta in volta le opportune scelte di lavoro e di lotta significa, di volta in volta, a seconda del maturare delle questioni, sottolineare la particolare concentrazione di forze e di lavoro — nel quadro generale della nostra normale attività — in alcune direzioni, su alcuni obiettivi, su alcuni compiti. Sono d'accordo con il compagno Di Giulio il quale ha affermato che si può e si deve parlare di « centralizzazione » nel senso di una concentrazione di sforzi e di un coordinamento che tanto più saranno efficaci quanto più la articolazione e il decentramento garantiranno la continuità dello sviluppo di tutte le altre iniziative e la cura della vita normale, politica ed organizzativa, del Partito.

Le scelte operative del Partito

Dobbiamo, perciò, a questo proposito, correggere qualcosa nei nostri metodi di lavoro, nei metodi di lavoro del Centro del partito e dei gruppi dirigenti periferici. La nostra attività si esaurisce, ancora troppo, nella *routine* normale — di cui non sottovaluto affatto la necessità e l'importanza. Troppo poco delle nostre capacità, delle nostre forze, della nostra inventiva è dedicato invece alla preparazione di quelle battaglie che, di volta in volta, appaiono più importanti, decisive, per fare avanzare la nostra linea politica.

A causa di ciò tutto finisce, troppo spesso, per essere messo sullo stesso piano e per essere sbrigato con gli stessi criteri, attraverso il normale lavoro delle commissioni e dei gruppi di lavoro. Operare delle scelte significa appunto combattere questo appiattimento che finisce, spesso, per essere un appiattimento politico. E' vero che operare in concreto delle scelte non è sempre facile. I compagni che hanno affrontato questo problema nei loro interventi si sono scontrati con questa difficoltà ed hanno finito, essi stessi, per elencare una molteplicità di obiettivi.

Anche dai problemi concreti che sono stati posti nel nostro dibattito, a me sembra che venga tuttavia una indicazione unificatrice: viene cioè l'esigenza di una scelta da porre al centro della nostra attività e del nostro impegno ad avviare l'attuazione delle indicazioni di questo Comitato Centrale. Questa scelta verso cui si orienta anche tutta l'esperienza di fabbrica è, a me sembra, quella di un generale impegno del partito: 1) per la difesa e l'aumento del potere contrattuale della classe operaia, in fabbrica e fuori della fabbrica; 2) e, quindi, per un aumento del peso politico che la classe operaia deve avere nell'attuale situazione.

La prima occasione per mettere alla prova questo impegno sarà data dalla prossima battaglia attorno alla legge per una giusta causa nei licenziamenti. Questa battaglia assumerà tanto più rilievo quanto più essa sarà vista come un momento di tutta la nostra lotta per affermare e difendere i diritti di libertà, di contrattazione della classe operaia nella fabbrica; come un momento della lotta della classe operaia per accrescere il proprio potere di contrattazione e il proprio peso politico. Questa battaglia avrà tanto più rilievo quanto più essa sarà combattuta non solo in Parlamento, non solo portandola in tutti gli istituti rappresentativi, ma soprattutto nella fabbrica.

Giustamente il compagno Ingrao ha sottolineato che la lotta in fabbrica è una componente, ma certo non la sola componente, della lotta generale per una diversa prospettiva di sviluppo. Il nostro impegno di lotta non può essere solo nella fabbrica ma anche fuori della fabbrica, non solo per obiettivi immediati di azienda, ma anche per obiettivi politici. Di qui la necessità dell'articolazione di tutta la nostra azione dentro e fuori la fabbrica, perchè il padronato attacca dentro e fuori la fabbrica, sui problemi salariali come su tutti i problemi di libertà, di democrazia, di diritti politici e sociali.

Di qui la necessità che nella nostra attività di fabbrica si parli anche dei problemi politici, del nesso che vi è fra questi problemi e gli stessi problemi operai. Nella fabbrica si pongono anche problemi di alleanza con i tecnici e gli impiegati verso i quali, come del resto verso gli operai, l'azione non può essere solo di natura economica ma anche di natura politica. Dalla coscienza di queste varie esigenze e necessità deve derivare un accresciuto impegno del partito per la propria attività nella fabbrica e verso la fabbrica. Deve derivare una correzione del nostro lavoro affinché questa attività sia l'asse principale del nostro lavoro, il punto costante di riferimento della nostra attività.

L'unità della classe operaia è stata sempre la condizione prima del suo potere e del suo peso politico. Tanto più oggi questo problema prende risalto, quanto più si presenta possibile l'unità delle forze che si richiamano al socialismo. Infatti, in tanto l'unificazione delle forze socialiste ha senso, valore e validità, in quanto ad essa corrisponda un reale processo di rafforzamento, alla base, dell'unità della classe operaia.

Solo se la classe operaia riuscirà a influire sulla situazione politica con tutto il suo peso, la via che noi indichiamo, la via di un effettivo sviluppo economico e democratico, diverrà possibile. L'avversario cerca di deviare su altre strade le classi lavoratrici. Queste altre strade hanno per presupposto la rinuncia della classe operaia alla propria autonomia, al proprio potere di contrattazione. Hanno per presupposto una collocazione subalterna della classe operaia. Ma se la classe operaia riuscirà, con la sua lotta e la sua unità, a respingere il tentativo di integrarla nel sistema monopolistico, di dividerla in una ristretta aristocrazia e in una massa arretrata, se la classe operaia imporrà il suo discorso generale su uno sviluppo di tutto il Paese, con l'eliminazione di ogni squilibrio tra Nord e Sud, tra città e campagna, allora anche sul piano della politica internazionale e della collocazione internazionale dell'Italia e dell'economia italiana maturerà ed avanzerà più facilmente un discorso nuovo. Un discorso, ossia, sugli sbocchi della nostra economia, un discorso sui rapporti con tutta l'Europa e non solo con il MEC, un discorso sui rapporti con il Terzo Mondo.

In questo quadro lo stesso problema drammatico del Vietnam non apparirà solo come un problema di solidarietà ma anche come un problema più direttamente collegato a tutte le altre questioni.

Il rapporto e la discussione che abbiamo svolto si proponevano di orientare il lavoro e la lotta del partito verso lo allargamento e il consolidamento delle alleanze della classe operaia, verso la realizzazione di una sempre maggiore unità delle forze socialiste, per portare avanti l'Italia sulla via del suo rinnovamento politico, economico, sociale, sulla via del socialismo. L'unità che si è manifestata in questa riunione del C.C. e della C.C.C. ci fanno ben sperare che il lavoro e la lotta del Partito acquisteranno, nel prossimo avvenire, tutta la chiaroveggenza, tutta l'efficacia, tutto lo slancio necessari per permetterci di assolvere degnamente agli ambiziosi compiti che ci siamo posti.

Luigi Longo

Le Brigate Internazionali in Spagna

pp. 407 L. 1.900

L'epopea e la tragedia della Spagna repubblicana narrate dal commissario generale delle Brigate Internazionali